

OSSERVATORIO LETTERARIO

*** Ferrara e l'Altrove ***

ANNO XV – NN. 79/80

MARZO-APRILE / MAGGIO-GIUGNO

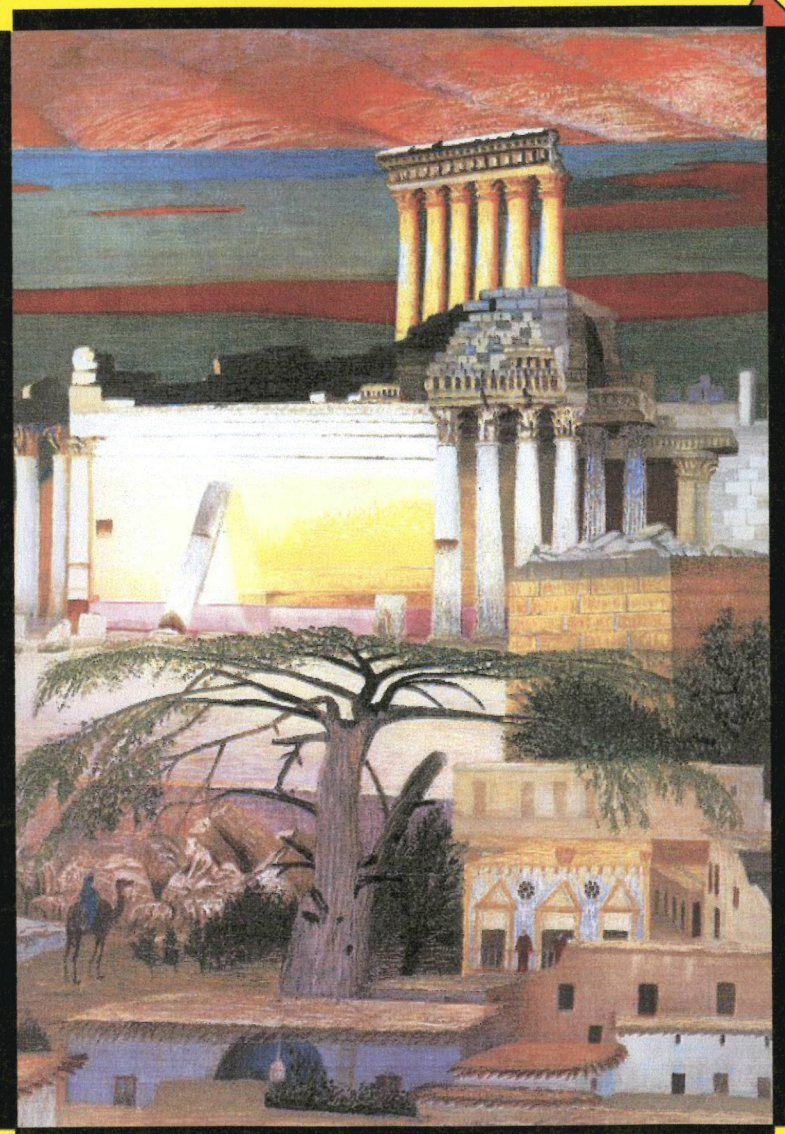
2011 FERRARA

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica,
critica letteraria - cinematografica - pittorica e di altre Muse

Periodico Bimestrale di Cultura
ISSN: 2036-2412

Anniversario della Fondazione e Registrazione Legale
1997/98 – 2011/12
ANNO & EDIZIONE GIUBILARE

15



150° Anniversario Unità d'Italia
Osservatorio Letterario – Ferrara e l'Altrove
EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A.



dell'orgasmo "da copione" è quanto la co-protagonista non sceglie scrivendo l'attore sì con un suo copione, ma nella segreta speranza che sia anche in grado di tradirlo dalla finzione. D'altronde il reale è parte di una degenerata ipocrisia, tanto che infine non si stenta a chiedere "asilo alla finzione", "lontano da malsane verità". Trionfa infine l'amore, ma nel quotidiano folgorato con un'ultima battuta, che meglio rende il qui ed ora in una dimensione che trascende.

Enr. Piet.
- Roma -



Valeria Cicala e Vittorio Ferorelli (A cura di)
UNA PAROLA DOPO L'ALTRA

Bologna, Bononia University Press
Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna 2010, pp. 404, € 25

"Una parola dopo l'altra", locuzione priva di nessi verbali e di segni d'interpunzione, è un'espressione sospesa. Qualcuno la potrebbe avvertire criptica, altri lapalissiana, altri ancora una manifestazione poetica o magari una sortita di stampo esistenziale a definire la condizione umana.

Nel nostro caso si tratta del titolo di un libro. Come spesso accade in tale circostanza, le caratteristiche e le potenzialità appena evidenziate – e magari molte altre – appartengono tutte al testo - raccolta d'interviste e conversazioni tratte dalle pagine di "IBC", la rivista dell'Istituto per i beni culturali dell'Emilia-Romagna – ma sono anche soggette all'interpretazione dei lettori. Crediamo che né l'Istituto, né il periodico abbiano bisogno di presentazione. Proprio per questo, sarebbe invece importante poter cogliere lo stato attuale del rapporto fra cultura e istituzioni e, ancora di più, fra cultura e mondo civile.

Sotto tale aspetto, il libro che andiamo a presentare si rivela prezioso. La natura antologica di "Una parola dopo l'altra" non ha tanto la più consueta motivazione di riassumere 'il meglio di'; quanto, invece, quella di rappresentare visuali ed istanze di personalità portavoce di una molteplicità di attività umane che unifichiamo nel generale termine di 'cultura'. Il dato che l'insieme di queste voci copra l'arco del primo trentennio di vita della rivista (1978 – 2008) consente di sondare se e come quel rapporto si sia modificato nel tempo e se, al suo interno, le singole discipline abbiano una loro specificità o se, invece, la condizione sottesa sia spesso la medesima. Lievemente frustrante può risultare, invece, che le interviste raccolte terminino con il 2008. Quell'anno, ha visto, infatti, l'esplosione della grave crisi economica mondiale che, lontana oggi dall'aver trovato una risoluzione, ha reso ancora più complessi i rapporti fra economia e politica da una parte e cultura dall'altra.

Dal punto di vista della forma, il libro è essenziale. Senza fronzoli. È stato fatto soprattutto un lavoro di assemblaggio. Gli interventi, oltre a qualche piccolissimo ritocco, sono stati d'ordine 'estetico', con il risultato di offrire una cornice lieve ad una materia che va trattata con cura. La copertina è già un eloquente

biglietto da visita. L'illustrazione di Silvia Riboldi, *Per raggiungere la luna*, ci comunica subito in modo efficace la doppia anima di *Una parola dopo l'altra*. Il lato sognante s'inerpica a fatica nel territorio dell'impraticabilità. Il bisogno di utopia è ostacolato da un reticolo di regole: il tendere alla luna si trattiene sgomento al pensiero contrapposto che non si deve desiderare l'impossibile, concetto esemplificato proprio nell'espressione idiomatica "Non credo di chiedere la luna" o simili, con la quale ci si arrende umilmente ad un destino di limitazioni. All'interno, poi, l'indice ci preavvisa due elenchi – *Gli intervistati* e *Gli intervistatori* – che riportano in ordine alfabetico i nomi dei protagonisti del libro, seguiti dalla loro qualifica professionale. Di seguito, appare una sorta di nomenclatura, *Le parole*, forse il cuore del libro.

Valeria Cicala e Vittorio Ferorelli, curatori del testo e caporedattori della testata a partire dal 2003, quando subentrarono a Flavio Niccoli, hanno estrapolato, di volta in volta, la singola parola che meglio sintetizza la natura generale dell'intervista e sa raccontarci subito qualcosa dell'intervistato. Ovviamente, tale procedimento è soggettivo, suggerito solo per orientare in modo razionale il lettore. Si potranno, certo, fare classificazioni diverse da quelle indicate e ognuno potrà leggere il testo seguendo schemi differenti o non seguendone alcuno. L'unico consiglio che ci sentiamo di dare è quello di non tralasciare nulla. Gradevoli sorprese si potranno, infatti, avere da conversazioni in un primo momento, a torto, considerate trascurabili. Naturalmente ci potranno pure essere aspettative deluse. Infine, non troviamo una vera introduzione, anche se tale funzione è assolta dallo scritto iniziale che, come l'ouverture in un'opera lirica, va ad innestarsi direttamente nella prima intervista, quella con Ezio Raimondi, direttore responsabile della rivista e presidente dell'Istituto dal 1993.

I temi generali individuati sono sette: *Passato Futuro, Comunicare, Biblioteche, Musei, Territorio, Spettacolo, Politica*. All'interno di tale suddivisione, le interviste si possono leggere in ordine cronologico.

Vorremmo, a questo punto, addentrarci nei 'contenuti' di "Una parola dopo l'altra". Non è un buon viatico introdurre la recensione di un testo che raccoglie argomentazioni sul tema della cultura, domandandosi, se ancora esiste, quale possa essere oggi il suo significato. Riteniamo inadeguato un approccio all'argomento 'cultura' che dia per scontata la sua sussistenza e che si limiti al consolatorio compito di darne una definizione. Per questo c'è il dizionario. È accettabile cavarsi dall'impiccio ricorrendo ad una descrizione compiuta, ma generica, adattabile ad ogni contesto storico e sociale? 'Cultura' è parola neutra, di per sé priva di valenze positive o negative. Solo affiancandole un aggettivo la si potrà qualificare, delimitare storicamente e chiarirne il senso. È, però, vero che psicologicamente tende a prevalere l'accezione che dà alla semplice parola 'cultura' un significato positivo. Se si parla di 'un uomo di cultura', oggi s'intende spesso riferirsi a persona genericamente ricca di conoscenze, soprattutto nel campo umanistico. Così come se si pensa al termine 'critica' – il cui valore semantico non è chiaramente espresso – si è automaticamente indirizzati a qualcosa di negativo.

Parlare oggi di cultura o, come più specificamente fa "Una parola dopo l'altra", della conservazione e della valorizzazione dei beni culturali, significa soprattutto incrociare, fare scontrare forze che appare subito problematico conciliare.

Propulsore determinante del Rinascimento fu il bisogno di autoglorificazione dei potenti della Storia. Da lì in avanti c'è stato un progressivo e lento allargamento della base sociale a farsi protagonista della storia dell'Arte. Il XX secolo, con le rivoluzioni tecnologiche, lo sviluppo e le crisi economiche, le saturazioni formali e le conseguenti difficoltà a guardare avanti, ha visto incesparsi un percorso plurimillenario – secondo alcuni tale percorso si è definitivamente arrestato. Il "Novecento" ha tirato i remi in barca e ha forse finito col limitarsi a trarre vantaggi economici dalle gloriose vestigia passate. Se nel Rinascimento l'arte fu un riflesso della ricchezza, oggi sembra essere soprattutto un mezzo per ottenerla.

La società di massa, abile camuffamento delle ingenue aspirazioni sessantottine, finge di avere aperto a tutti il magico scrigno della 'cultura'. Tramite i mezzi di comunicazione, si mantiene costante il livello medio dell' 'ignoranza', da un lato affinché non si raggiunga la consapevolezza, dall'altro badando di alimentare interessi superficiali da cui ricavare un guadagno, come in una perfetta SpA. La società dei consumi ha da molto tempo oltrepassato il limite che consentiva il permanere di un equilibrio tra le aspettative di sviluppo economico e quelle della crescita culturale, tutto a svantaggio della seconda.

Questo aspetto è chiaramente espresso nell'intervista che Pierre Rosenberg concesse a Valeria Cicala nel 2004: *I musei? Questione di scuola*. (pagg. 217-221). Rosenberg, autorevole storico dell'Arte, direttore del Louvre dal 1994 al 2001 e, recentemente, apprezzato curatore della mostra che Ferrara ha dedicato a Chardin, rispondendo alle domande dell'intervistatrice mette subito il dito su una delle piaghe. «Potremmo dire che i musei oggi sono tornati di moda». Parole che solo un approccio falsamente ingenuo potrebbe considerare positive. Tanto è vero che più avanti Rosenberg rincara la dose. «Non è fuori luogo citare la frase di Thomas Bernhard: 'La gente visita i musei perché ha sentito dire che per un uomo colto è un dovere'. [...] Sono i **numeri** (ecco la parola chiave-N.d.A) che 'contano' per poter chiedere finanziamenti, per ottenere sponsorizzazioni. [...] È dunque necessario riempire il museo, questa è la priorità, perché così si pareggiano i bilanci.». L'inevitabile domanda che ci poniamo è se sia possibile conciliare la necessità di far quadrare i conti con la crescita educativa, quando, per soddisfare il problema economico, è molto più rapido ed efficace il metodo del tam-tam emulativo ed intellettualistico stigmatizzato da Bernhard. Rosenberg – e con lui altri 'intervistati', quali Giorgio Celli o Luigi Bobbio – auspica che i musei si autofinanzino tramite i servizi (ristorazione, audiovisivi, librerie) da affiancare a sostegno del pubblico.

Altro aspetto che solca longitudinalmente il libro, ma che è più ampiamente sviscerato nell'intervista rilasciata da Sabatino Moscati (*Comunicare: questione di linguaggi*, 1994, pag. 57),

è quello del 'linguaggio' del mondo della cultura. Deve restare chiuso, accessibile solo agli iniziati, severo e non scalfito, oppure può aprirsi ad un pubblico più ampio, senza per questo involgarirsi? «C'è un pubblico serio al quale si può andare incontro con un linguaggio comune ma adeguato», afferma l'archeologo. Distingue, però, il lessico tecnico che «va conservato senza contaminazioni semantiche, che annullano i concetti e confondono i fenomeni» dal linguaggio medio del pubblico, sul quale non giova innestare «le formule specialistiche alla maniera di corpi linguistici estranei, subito convertibili in altrettanti stereotipi.». Per Moscati si rende quindi necessaria la coesistenza di una sorta di bilinguismo.

Su entrambe le questioni toccate e le soluzioni prospettate, restiamo prudentemente scettici, constatando il continuo prevaricare della scorciatoia 'economica' sulle ragioni culturali, a cui accennavamo prima e di cui troviamo significative testimonianze anche in altre interviste del libro, fra cui *Italia Market*, l'unico 'sforamento' temporale di *Una parola dopo l'altra*. Vittorio Ferorelli raccolse, infatti, la testimonianza del giornalista Fabio Isman nel 2009 (*Italia Market*, pag. 231).

Molti altri sono i temi che tornano nelle pagine del libro, molti di stringente attualità, come quelli del 'federalismo' o dell'università. A tale proposito non possiamo non menzionare *Una politica per la cultura senza una piramide* (pag. 375). L'intervista concessa dal giurista Marco Cammelli a Rosaria Campioni nel 1996, risuonerà senz'altro come una musica dolcissima alle orecchie del ministro Gelmini. In essa si sostiene, fra l'altro, l'utilità di tagliare i fondi al mondo accademico, al fine di stimolare ognuno «a camminare con le proprie gambe». Questo aspetto va preso in seria considerazione, soprattutto se adombra il problema di chi si limita a sopravvivere grazie alle rendite di un passato ideologizzato. A noi viene alla mente, però, un vecchio adagio popolare, di cui ignoriamo l'origine esatta, che riporta le lamentele di un contadino a cui è morto l'asinello, proprio quando si era abituato a stare senza mangiare...

Arrivati alla fine del nostro scritto, citiamo ancora la *curiosità* quale parola chiave a nostro avviso altrettanto importante di **paesaggio**, scelta dai curatori, nell'intervista rilasciata da Eugenio Riccomini. L'illustre critico ci presenta una Bologna e un'Emilia-Romagna come luoghi civilmente borghesi, in cui è ancora possibile vivere bene, lontane dai giri turistici di massa e dove si è stimolati a godere di un turismo più selettivo e di natura letteraria. Dove, per dirla con parole strettamente attuali, nessuno vi stupirà con effetti speciali. Abbiamo ritrovato nelle sue parole un po' di noi stessi, il risvegliarsi di un mito archetipico che sonnecchiava nella nostra mente. Il sale essenziale di ogni scoperta o riscoperta, la curiosità appunto, ci ha spinti ad addentrarci in territori a noi poco consueti. Ci siamo, così, resi la vita più difficile evitando di riferire degli incontri con Fellini, Pupi Avati, Guido Fink, Zygmunt Bauman e tanti altri.

Ultimissima nota. L'Italia ospita il più imponente museo mondiale: molto più grande del Louvre, della National Gallery o del Moma considerati assieme. Si tratta di Venezia. Un museo 'a cielo aperto', d'accordo. Forse la

metafora apparirà eccessivamente retorica, ma non riusciamo a vedere più devastante causa alla città che sta affondando, della presenza di milioni di turisti che invadono Venezia, supponiamo in gran parte senza sapere nemmeno il perché.

Enzo Vignoli
- Conselice -

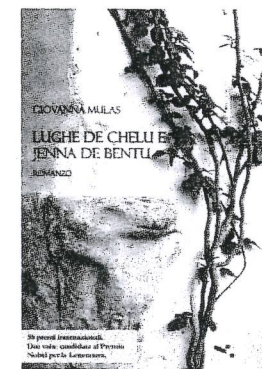
Stefano Gentile
LA GRAZIA DELLE ROSE
MALEDETTE

Blu di Prussia, Piacenza 2009, pp. 102
€ 9

Rose, maledette rose, armoniosa essenza che vibra nella rugiada: "nel cuore della rosa trionfa l'alba, l'aria profuma, densa e musicale". Stefano Gentile dona al lettore le sue esperienze mistiche, dense di tensione spirituale dal primo all'ultimo verso, costantemente attento all'intuizione del divino in una natura che racchiude i segreti di un Eden mai del tutto perduto, dove la poesia sembrerebbe, oltremodo, poter ricondurre. Talune soluzioni circolari conducono ad esiti originali, finanche suggerendo dei retaggi relazionabili all'apocatastasi. Induzioni all'oltre, al percepibile ma imponderabile, matrioska dove quanto ingenerato è solo la scintilla intellettuale dell'indeterminabile sequenza di casualità che, attraverso lo "specchio" dello sdoppiamento visionario, trascendono la "fisicità". "I folli sono nudi", "specchi riflettenti/la divina lucentezza dell'anima". Si apre con un'introduzione di Eugenio Rebecchi, responsabile della pregevole edizione Blu di Prussia, che, nell'afflato poetico dell'autore, ravvisa "luciferina essenza", peraltro esplicitata in alcuni versi che richiamano in causa la Torre di Babele. Da qui, nella diversificazione esperienziale e per mezzo della sofferenza nella privazione dell'originaria unità, s' "infrange il tabù della verginità intellettuale". Affiora dunque la "Grazia delle rose maledette" insieme agli ancor più *maudits* "asfodeli notturni", in un De Profundis alchemico "di un delirio proibito e scandaloso", che pure racchiude "straordinaria bellezza" comprensibile solo all'autenticità delle "schiere gioiose dei fanciulli". È un "mistero del sottosuolo" per "sacre liturgie dell'inconscio", ma anche esoterica ricerca del "Senso", del mito e il suo labirinto con Arianna e Teseo. "Al centro del giardino", c'è il richiamo all'Albero sefirotico, "archetipo di esperienza unica e totalizzante". Un libro ricco di sinestesie ordite tra suoni ed essenze, spartiti floreali dove "il roseto emana una musica arcana e celestiale", "espressione olfattiva di melodie trascendentali" di "petali dei fiori musicali". "Miracolo bocciato nel contesto" è "la prospettiva di un affresco" così come focalizzata da Fellini con *Roma*, "illusorio e neffabile sortilegio", "estensione dell'universo" all'istante in un effetto domino: "catartico atto reativo" nella "sublimazione della materia", immagine/che sogna e che reinterpreta se stessa", quintessenza del cinema". Compare anche il mandala, associato ai simboli floreali, e persino elfi notturni, che compongono trame musicali e incantesimi con "un assato ormai lontano" in "un presente perpetuamente attuale". La rotazione "attorno al proprio asse",

"emanazione dello spazio" ed "estensione di un nulla", ci riporta ad un equilibrio evolutivo espresso nelle volute del rituale dell'avvitamento, celebrazione del "Divino" che passa attraverso architetture plasmate, in primo luogo, con la coreutica. Un'opera convogliata all'ascolto del dolore, "assolo di violoncello", tensione esistenziale che conduce alla conoscenza interiore per accogliere l'universale. Un percorso a stretto contatto con la morte ("trascorsi la notte tra i sepolcri") identificante l'oltre, ma anche elaborato di simboli che, nell'assunto poetico, coordina gli elementi primari al sentire preposto. Gentile, oltre che medico e poeta, è anche "chirurgo" capace di sprofondare oltre la materia restando, nondimeno, saldamente ancorato a quanto lo circonda. Versi che assumono forma di un piccolo trattato sul suono, quello "sublime" e "celestiale" del "delirio delle rose", "cattedrale nel suo moto virtuale", primaria struttura del cosmo in ogni forma e dimensione. Una "fioritura del pensiero" originata dall' "arpa metafisica". "Tu dovrai abbellire la mia tomba/col miracolo lieto delle rose" "laddove la realtà diviene sogno/e il sogno si fa sempre più reale". Tra istanze foscoliane e magie shakespeariane, giunge infine l'epilogo, a rimarcare quanto i poeti sono sì sognatori, ma ad occhi aperti! Sognatori consapevoli e vigili, "autentici protagonisti della Storia".

Enrico Pietrangeli
- Roma -



Giovanna Mulas
LUGHE DE CHELU

Neuma Edizioni, 2011 Ristampa

La Neuma Edizioni cura la nuova ristampa Del volume *Lughe de Chelu (e Jenna de Bentu)*, datato 2003.

«Calore di pelle riportò Giona alla realtà in una lenta dissolvenza. L'aveva cercata a lungo la sua

sirena fino a che non aveva compreso che la vita, e i sogni, i sogni di ogni uomo; sono come il pino laggìù, fuori dei vetri di una corriera che passa troppo in fretta. In quella consapevolezza aveva trovato ciò che si era proposta, dall'inizio della sua ricerca, di trovare. Un albero nasce e cresce, e per vivere bene non ha bisogno che della sua terra, e del suo sole, dell'acqua. E cresce da sé, da sé si alimenta. E non ha altre ambizioni, l'albero, se non quella di vivere la propria vita come il dono più grande... quante cose potrebbero raccontare, gli alberi, se solo potessero parlare!» (Da *Lughe de Chelu e Jenna de Bentu*.)

Lughe de Chelu è autobiografia in chiave di romanzo: rappresenta la caduta nel buio dopo la quasi morte, la risalita verso una nuova coscienza, verso la maturazione di donna prima che scrittrice. Il romanzo è da sempre per Giovanna Mulas bandiera nella battaglia contro la violenza sulla donna:

«L'ho scritto nel momento più difficile della mia esistenza; quando pensavo convinta, da donna e madre prima che scrittrice, che mai più sarei stata in grado né di scrivere né, soprattutto, di vivere.